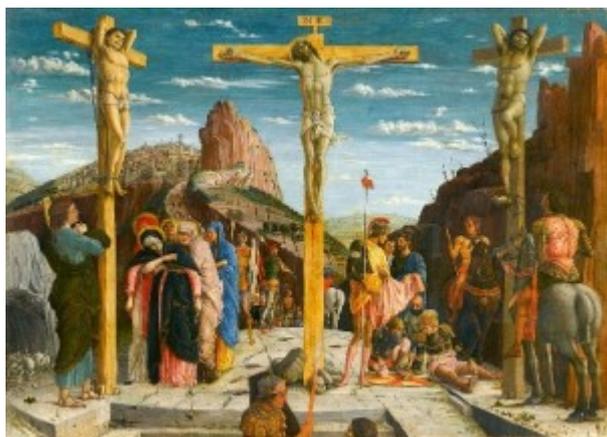


«Pilato compose anche l'iscrizione...era scritta in ebraico, in latino e in greco»

di Stefano Tarocchi • È consuetudine delle celebrazioni della Settimana santa la lettura dei racconti della passione, nelle Liturgie della domenica delle Palme e del Venerdì Santo. È proprio da questi racconti evangelici della tradizione sinottica, ma soprattutto del quarto Vangelo che l'attenzione dei credenti viene condotta a riflettere su un particolare che



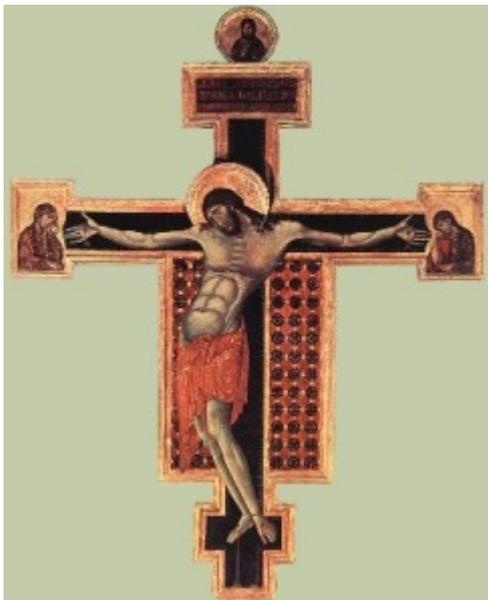
l'iconografia della crocifissione ha sempre messo in rilievo, anche se in maniere assai differenti. Una delle più schematiche è raffigurata nel dipinto di Andrea Mantegna (1431-1506), risalente agli anni 1457-1450: se guardiamo la tavola (67×93), conservata al

Museo del Louvre, sopra la croce di Cristo è apposta una tavoletta con quattro lettere puntate: I.N.R.I., le iniziali latine di una espressione che suona come *Iesus Nazarenus rex Iudaeorum*, ovvero «Gesù Nazareno re dei Giudei» (si veda M.L. RIGATO, *I.N.R.I.: il titolo della Croce*, EDB, Bologna 2010). Qui la tradizione seguita anche da Mantegna (e molti altri) semplifica – alludendo alla sola lingua della città, che aveva il governo sull'intera regione – quello che troviamo nel Vangelo secondo Giovanni: «Pilato compose anche l'iscrizione [titlos] e la fece porre sulla croce; vi era scritto: “Gesù il Nazareno, il re dei Giudei”. Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco» (Gv

19,19-20). Il quarto Vangelo presenta due caratteristiche di rilievo: la prima è il termine greco *titlos*, mutuato dal latino *titulus*. Secondo lo storico Svetonio (70-126), una scritta su una tavoletta, spalmata di gesso bianco con lettere tracciate in nero, era portata da uno schiavo davanti al condannato o gli era appesa al collo (Vita di *Caligola*, 32), e poi poteva essere fissata sopra la croce.

La seconda caratteristica è il fatto che il Vangelo attribuisce a Pilato l'iniziativa dell'iscrizione (e il suo contenuto), con il risultato che si apre un contenzioso con le autorità giudaiche, presto risolto dal prefetto: «I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non scrivere: "Il re dei Giudei", ma: "Costui ha detto: Io sono il re dei Giudei"». Rispose Pilato: «Quel che ho scritto, ho scritto» (Gv 19,21-22). Di fatto, Pilato si riprende il suo ruolo davanti a chi l'ha costretto a condurre a termine la condanna: l'iscrizione diventa paradossalmente un *titolo* che onora colui che lo porta sulla croce (così Rudolph Schnackenburg).

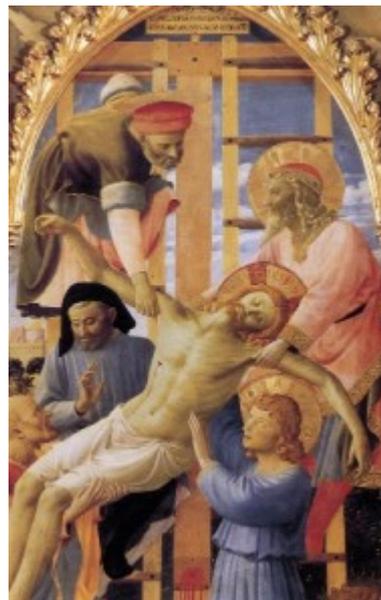
Già il Vangelo secondo Marco però anticipava Giovanni dicendo



ai suoi lettori che «la scritta [*epigraphé*] con il motivo della sua condanna diceva: "Il re dei Giudei"» (Mc 15,26), divenuta in Luca «"Costui è il re dei Giudei"» (Lc 23,38), o più letteralmente «Il re dei Giudei è questo». Anche Luca utilizza lo stesso termine greco di Marco, quando dice: «Sopra di lui c'era anche una scritta» (Lc 23,38). Il termine *epigraphé* è impiegato anche per la scritta posta sul *denario* romano in argento: «"È

lecito o no pagare il tributo a Cesare? Lo dobbiamo dare, o no?". Ma egli, conoscendo la loro ipocrisia, disse loro: "Perché volete mettermi alla prova? Portatemi un denaro: voglio vederlo". Ed essi glielo portarono. Allora disse loro:

“Questa immagine e l’iscrizione, di chi sono?”. Gli risposero: «Di Cesare». Gesù disse loro: “Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare, e quello che è di Dio, a Dio”» (Mc 12,14-17; cf. 12,16; Mt 22,20 e Lc 20,24). Anche alcuni manoscritti, influenzati dal testo del Vangelo di Giovanni, aggiungono le altre lingue dell’iscrizione, come si può vedere nelle altre due immagini: rispettivamente, di Giovanni di Fiesole, detto il Beato Angelico (1395-1455) e di Cenni di Pepo, conosciuto come Cimabue (1240-1302).



Anche nel Vangelo secondo Matteo troviamo un riferimento allo stesso tema, ma con un diverso intendimento: «Al di sopra del suo capo posero il motivo scritto [*aitia*] della sua condanna: “Costui è Gesù, il re dei Giudei”» (Mt 27,37). Il termine greco usato assume un valore giuridico, compatibilmente a quanto dice il Vangelo di Luca: «Pilato disse ai capi dei sacerdoti e alla folla: “Non trovo in quest’uomo alcun motivo di condanna [*aition*]”» (Lc 23,4; cf. 23,14.22). sembra si tratti della versione greca del termine latino *crimen*, che porta in sé la gravità di un delitto pubblico contro l’ordine della società e veniva perseguiti pubblicamente. Nel medesimo Vangelo, peraltro, è a quel punto che si apprende che Gesù viene crocifisso in mezzo a due «briganti», che altrove sono chiamati «malfattori» (Lc 23,32.33.39). Questo ci fa rilevare che in quel mattino ci sono starti altri due processi e che Gesù, per la collocazione ricevuta, è il più importante di

tutti: non sembra che gli altri abbiano una condanna visibile dalla croce a cui sono confissi.



In ultimo vorrei rammentare un'opera collocata nell'antica pieve di S. Vincenzo a Torri, ai piedi delle colline di Scandicci, nei pressi della via Volterrana, in cui significativamente la scritta

collocata sul Cristo crocifisso testimonia – si tratta di un capolavoro anonimo del XIII secolo – il passaggio alla lingua volgare. Infatti possiamo leggere: *IHS NAZARENUS REX IUDAEORUM*, anziché un maggiormente corretto *IHS NAZARENUS REX IUDAEORUM*. Particolarmente interessanti i primi tre caratteri [*IHS*], recanti un tratto superiore, che l'artista adatta al suo orizzonte come una versione intermedia tra il nome di Gesù trasportato dalla lingua originale greca [*IΗΣ*], evidentemente non più compresa, che lascia comunque trasparire la lettura giovannea («*in ebraico, in latino e in greco*»: Gv 19,20) verso la mutazione nel simbolo che a breve utilizzeranno S. Bernardino da Siena (1380-1444) e S. Ignazio di Loyola (1491-1556): appunto *Iesus Hominum Salvator*, il celeberrimo monogramma *IHS*.